



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



ANNO XI - N°5 - MAGGIO 2024



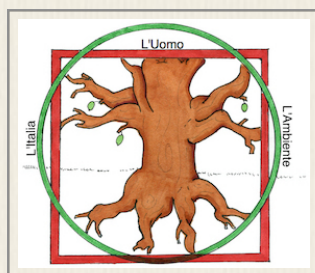
L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la

Federazione Nazionale Pro Natura



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno XI N° 5, Maggio 2024

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@gmail.com - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com - Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi
- Logo IUA: Martha Pestelli - Impaginazione: Alberto Pestelli

In questo numero

Hanno collaborato

- Gianni Marucelli
- Alessio Genovese
- Eros Tetti
- Mariangela Corrieri
- Gabriele Antonacci
- Maria Paola Romagnino

Immagine di copertina

Ambrogio Lorenzetti, “La Pace”, particolare dell’Allegoria del Buon Governo, affresco, 1338-1339, Palazzo Pubblico di Siena, © Comune di Siena, foto eseguita da Gabriele Antonacci

pagina 3

Editoriale

pagina 6

Pillole di meteorologia - a cura di Alessio Genovese

pagina 9

La lotta per la salvaguardia delle Alpi Apuane - di Eros Tetti

pagina 15

La scienza degli esseri viventi in formule magiche - di Mariangela Corrieri

pagina 22

A contatto con l’arte: “Allegoria ed effetti del buono e del cattivo governo” di Ambrogio Lorenzetti - Il Restauro - di Gabriele Antonacci

pagina 34

Storia sarda: La Sardegna da Aragonese a Spagnola - di Maria Paola Romagnino

Editoriale

I PROIETTILI ALL'URANIO IMPOVERITO

Una diavoleria che non tutti conoscono

In pochi sui media si soffermano a considerare come le guerre in atto, in particolare quella in Ucraina, abbiano una micidiale ricaduta, non solo direttamente sulla popolazione, ma anche sull'ambiente. Va da sé che i carri armati non recano fiori, e nemmeno i bombardamenti aerei (che siano fatti da droni, missili o aviazione tradizionale poco cambia). Gli sversamenti di sostanze tossiche da impianti colpiti sono da mettere tranquillamente in conto, così come le sostanze venefiche rilasciate involontariamente o meno (leggi gas e simili).

A ciò, però, dobbiamo aggiungere un danno che fino a qualche decennio fa non era preventivabile: quello causato dai proiettili contenenti uranio impoverito.

Per non farvela lunga, tali armi sono veramente distruttive non solo per il nemico, ma anche per chi le usa. Perché vengono utilizzate, è presto detto. L'U235 rende i proiettili più perforanti e sviluppa un grande calore, tanto che anche la corazza dei più moderni carri armati viene perforata e l'equipaggio annientato; in parole semplici ma efficaci: ridotto in polvere.

Va da sé, poi, che le particelle di uranio impoverito possono restare nell'ambiente per lunghi periodi, con tutte le conseguenze sulle creature viventi che si possono immaginare.

L'uranio impoverito serve anche per costruire nuove corazze di difesa più resistenti (ad es. i nuovi tank americani Abrams ne sono dotati), e non solo. È utilizzato anche per la produzione di numerosi oggetti non bellici: bussole, mazze da golf, airbag, punte per la trivellazione di pozzi ecc.

Non costa molto, perché è uno scarto dell'arricchimento dell'uranio 238 prodotto per le centrali che usano questo combustibile...

Le grandi potenze, dagli USA alla Russia, alla Cina e via dicendo, se ne servono ormai da tempo, e ne hanno immense riserve.

Gli americani lo hanno “testato” nella prima guerra del Golfo e in quelle successive, e purtroppo siamo quasi certi che le due parti stiano usando, o per usare, proiettili di questo genere anche in Ucraina, anche se sarebbero di dubbia legalità.

Come abbiamo detto, pure chi utilizza questi oggetti è esposto, anche in tempo di pace, a inalare particelle di U235, oppure esso può fuoriuscire da serbatoi vecchi e ormai inadeguati.

Il risultato è costituito da migliaia di soggetti, per lo più militari (e purtroppo gli italiani non mancano) colpiti non tanto dalla radioattività (bassa) quanto dalla tossicità del prodotto, che può provocare il cancro all'apparato digerente e ai reni, linfomi di Hodgkin e altre malattie.

L'Associazione Vittime dell'Uranio nel 2010 calcolò, per quel che pertiene i nostri connazionali utilizzatori di tali ordigni (molti in relazione alla missione in Kosovo), più di 200 morti e alcune migliaia di malati.

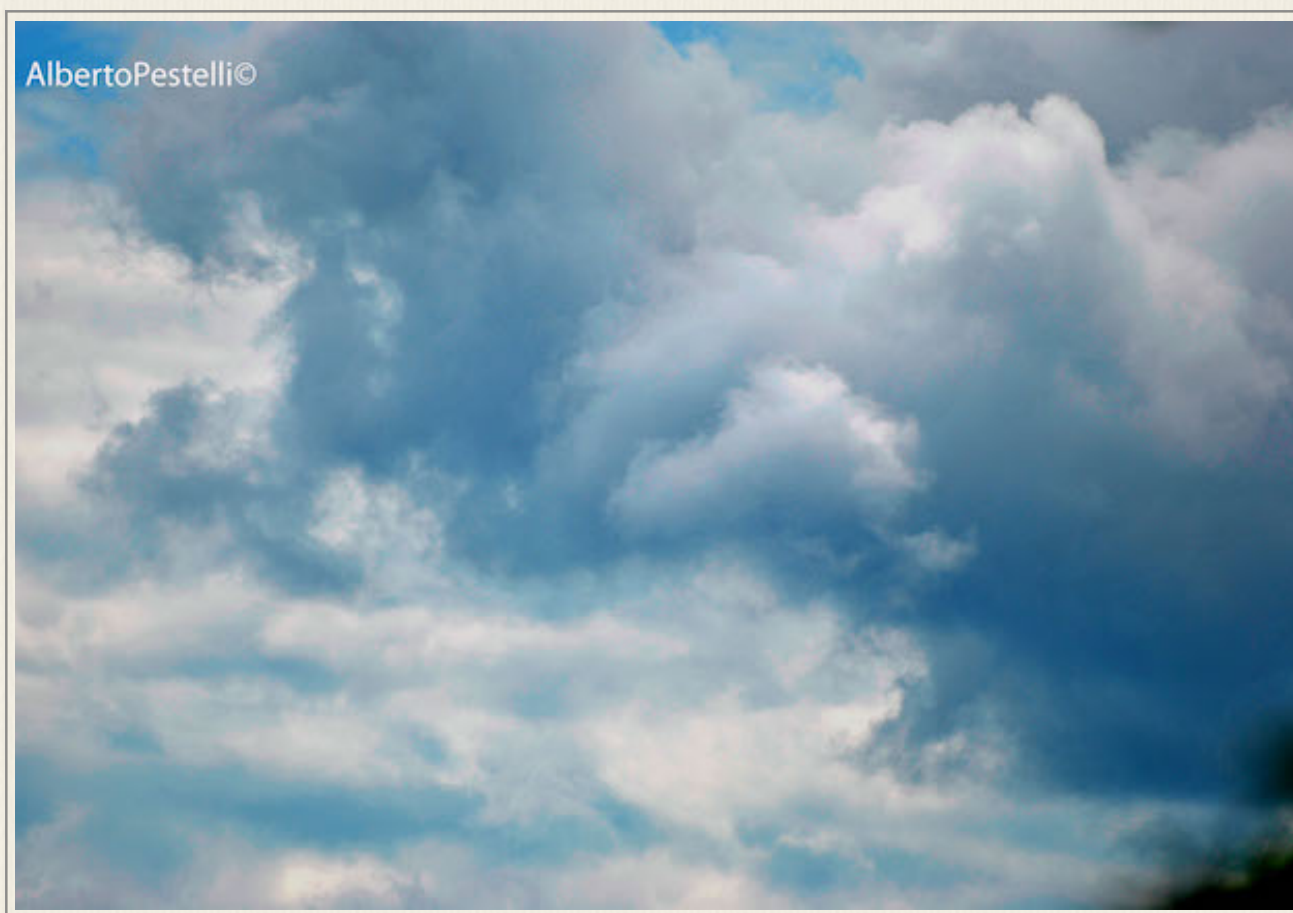
Si trattava di un conflitto molto limitato, allora. Pensate ora a quello che succede, o può succedere, in Ucraina; e altrove, se la guerra dovesse estendersi.



Pillole di meteorologia

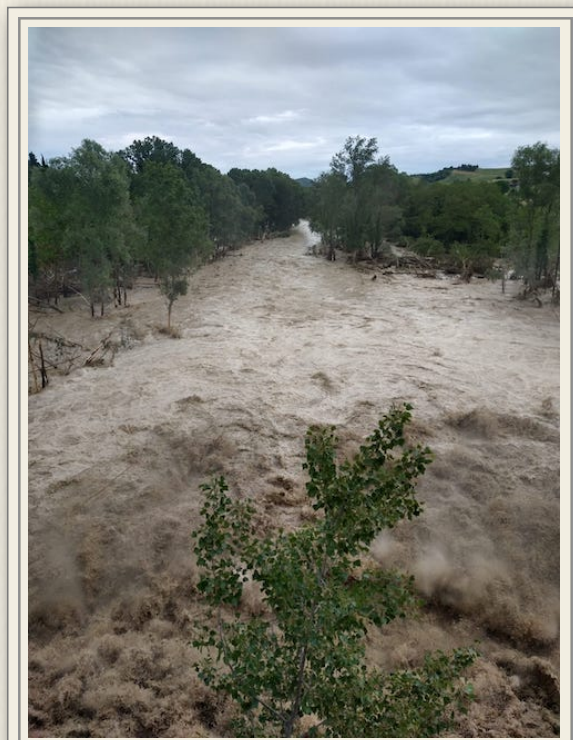
Le previsioni del mese di Maggio 2024

di Alessio Genovese



Gentili lettori, è passato un anno preciso da quando le terribili immagini dell'alluvione della Romagna sono entrate con prepotenza nelle nostre case; persone morte annegate, fiumi che esondavano ricoprendo immense distese, interi quartieri di città come Faenza, Forlì e Cesena sommersi dall'acqua, paesi dell'entroterra rimasti isolati per giorni e giorni, rete stradale interrotta in più punti, frane che si contano ancora a centinaia in tutta la dorsale appenninica dal bolognese alle Marche. Subito dopo, però, sono giunte anche immagini di un significato completamente diverso; centinaia di giovani sia roma-

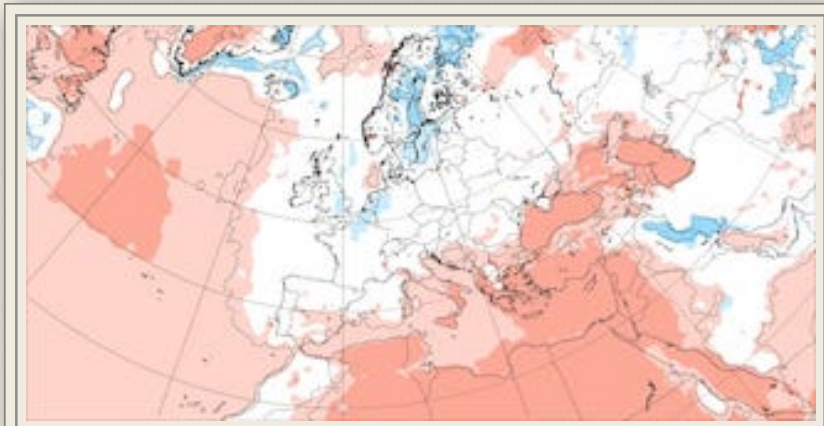
gnolo-marchigiani che provenienti da varie regioni d'Italia che si sono adoperati gratuitamente e con spirito di servizio e sacrificio per offrire tutto il loro sostegno, fisico e emotivo, a chi è stato più colpito dall'alluvione. Si trattava di soccorritori improvvisati, classi scolastiche, gruppi scout, ragazzi appartenenti a varie associazioni che non



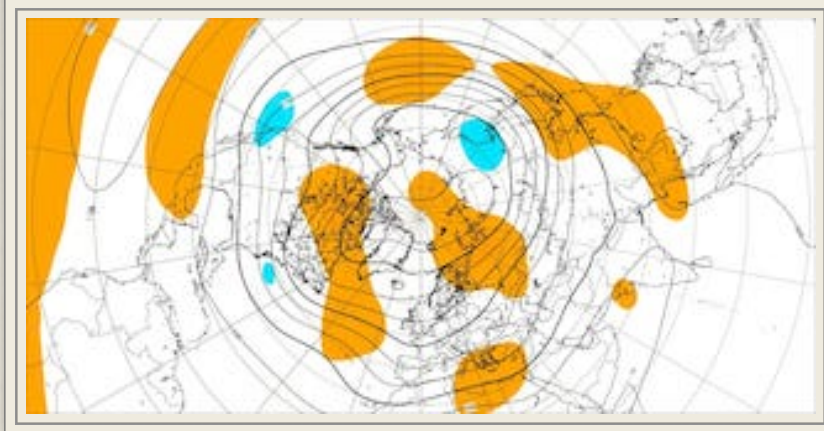
All'alluvione del maggio 2023 in Romagna

hanno fatto sentire sola la cittadinanza locale ed hanno affiancato il lavoro delle forze dell'ordine e dei mezzi di soccorso. Ci si augura ovviamente che non siano più necessarie nel futuro simili manifestazioni di solidarietà, ma la storia purtroppo ci insegna che questi eventi, al di là del surriscaldamento globale, sono sempre esistiti. I mesi di aprile e di maggio sono sempre stati tra i più piovosi. Ci si chiede ora, magari con un certo timore legato al recente passato, come possa trascorrere il mese di maggio 2024. Premesso che eventi alluvionali come quelli del 2023 non possono essere previsti con settimane di anticipo ma, caso mai, solo 3/4gg prima, il mese non dovrebbe far registrare precoci e durature ondate di caldo. Le informazioni che si hanno a disposizione a fine aprile, quando viene scritto questo articolo,

propendono per un mese piuttosto dinamico ma soprattutto variabile. Già il 01 del mese giungerà nella nostra penisola una prima perturbazione atlantica che si tufferà nel Mediterraneo occidentale. Non dovrebbe trattarsi di una perturbazione molto intensa e dovrebbe coinvolgere soprattutto le regioni del versante tirrenico a partire da quelle del centro-nord. Tale perturbazione farà poi da apripista ad altre giornate con tempo instabile e perturbato e con temperature nella media del periodo o leggermente al di sotto. Tutto questo, almeno fino alla fine della prima decade del mese, ma anche in seguito il segnale di fondo pare essere quello di un'alternanza di alcune giornate più calde e con tempo stabile, seguite da nuovi affondi perturbati. Non si scorge per buona parte del mese un anticiclone africano particolarmente insistente e questa di per sé, dati i tempi, è già una buona notizia. Se lo scorso anno ci trovavamo nella fase di passaggio tra La Nina ed il Nino, quest'anno ci troviamo nella situazione esattamente opposta, comunque sempre in una fase di transizione con il passaggio inverso da Il Nino a La Nina.



Queste fasi di passaggio sono da interpretare sempre con una certa cautela e le conseguenze non sono mai scontate. Del resto la stessa scienza meteorologica presenta un insieme di innumerevoli variabili.



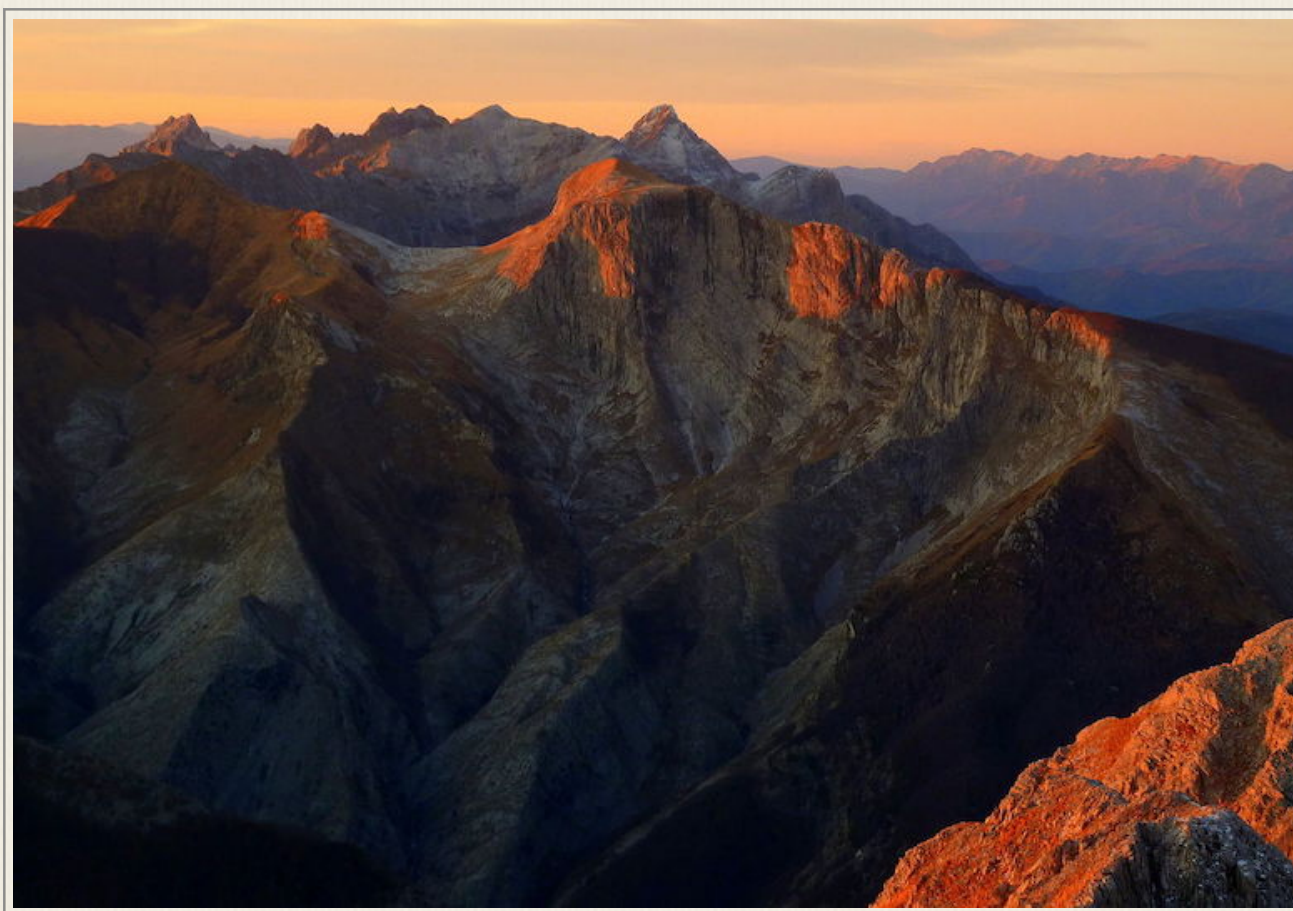
A riprova di un mese di maggio dal tempo dinamico e non caratterizzato dalla presenza ingombrante dell'anticiclone africano, si postano di seguito due mappe del modello europeo ECMWF. Entrambe sono riferite alla settimana centrale del mese e ipotizzano

delle temperature nella norma nel nord del paese e solo leggermente sopra nel resto d'Italia. In particolare nella seconda mappa si nota la presenza di un'importante figura di alta pressione solo nelle regioni meridionali. Le settimane precedenti a quella presa in considerazione, invece, vedono del tempo maggiormente instabile e con la figura dell'alta pressione non presente in maniera significativa in tutta la penisola. Per il proseguo ha poco senso postare delle mappe in quanto sono senz'altro suscettibili di importanti modifiche ma la tendenza ad oggi, come scritto sopra, è per un mese dinamico.



La lotta per la salvaguardia delle Alpi Apuane

di Eros Tetti



**Ovvero il più grande disastro ambientale d' Europa, di
cui non si parla**

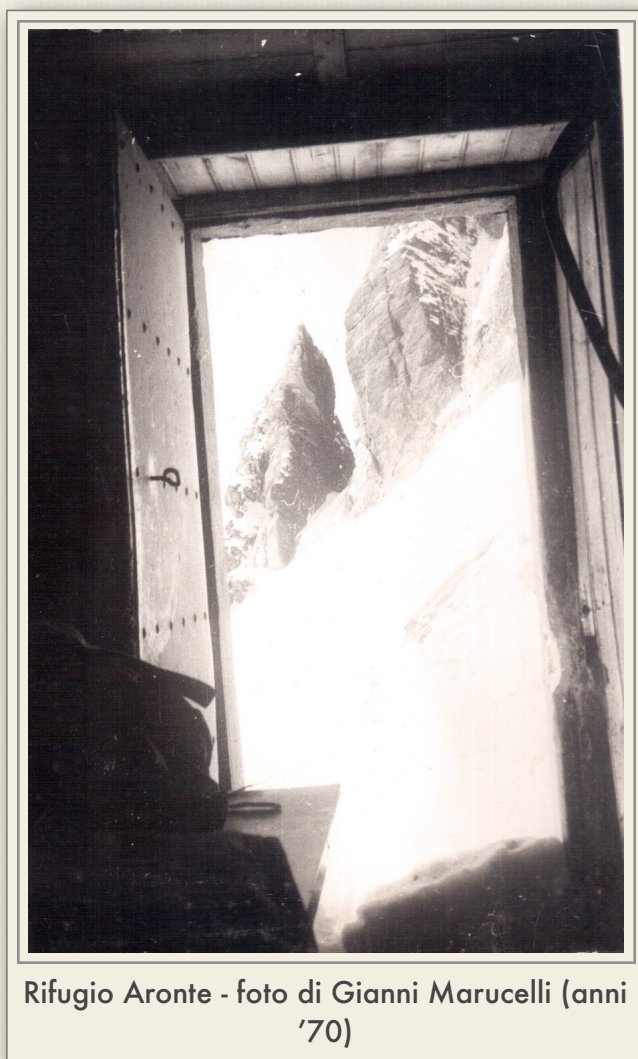
Per descrivere accuratamente il disastro delle Alpi Apuane non basterebbe un intero libro, ma proverò comunque in questo spazio a darvi un'idea di quello che rappresenta la distruzione scientifica di un'intera catena montuosa e delle comunità che la vivono.

Troppo spesso sentiamo la narrazione della distruzione delle Alpi Apuane dalla voce della città, da coloro che le vivono come luoghi di conquista sportiva. Queste voci sono importanti, ed anzi auspico che sempre più alpinisti assumano il ruolo di protettori della montagna, diventando sentinelle attente a ciò che accade. Tuttavia, troppo spesso manca la voce di chi, invece, tra quelle plaghe, su quelle terre alte, ci vive e ha vissuto, vedendo ogni giorno un territorio lasciato a sé stesso.

Proprio per questo, abbiamo fondato "Salviamo le Apuane", un movimento a cui ho dato vita nel 2009 insieme ad altre voci della montagna. Questo movimento lotta per due questioni fondamentali: la salvaguardia dell'ambiente delle Alpi Apuane e la lotta contro la desertificazione della montagna. Queste lotte sono intimamente interconnesse. Le Alpi Apuane, una piccola catena montuosa nel nord della Toscana che si estende dal fiume Magra fino al fiume Serchio, per una lunghezza complessiva di circa 60 km e una larghezza di 25 km, sono tempestate, approssimativamente, da 165 cave attive, 510 inattive e circa 200 saggi di cava, secondo un censimento dell'Università di Siena. Per di più, ogni cava attiva ogni giorno diventa sempre più grande e più vasta, una distruzione visibile dallo spazio, tanto che il documentario "Antropocene" l'ha annoverata tra i 43 disastri che hanno cambiato volto al pianeta.

Questo territorio ha visto nella storia diversi scontri tra gli escursionisti, soprattutto del CAI, e speleologi, e abitanti del territorio; essi hanno portato alla formazione del parco delle Alpi Apuane nel 1985. Un parco incompiuto, a macchia di leopardo perché vede all'interno dei suoi confini tantissime cave attive (circa 80) in luoghi di altissimo pregio ambientale e geologico, in siti protetti dalla rete europea Natura 2000, SIC e SIR. Queste montagne sono una vera e propria finestra tettonica, ovvero qui è emersa, semplificando molto, la parte più profonda della struttura dell'Appennino Settentrionale, una particolarità che ha meritato loro l'inclusione nella rete mondiale dei Geoparchi UNESCO. Rappresenta così una peculiarità di livello internazionale nel campo delle Scienze della Terra. Fin dalle origini della geologia moderna, la finestra tettonica apuana è stata un'area chiave per studiare e comprendere i complessi processi geodinamici che portano alla formazione della catena appenninica. È proprio questa loro particolarità che le ha rese appetibili per le peggiori speculazioni. Infatti, qui sono emersi i marmi più belli che l'umanità abbia mai conosciuto, come il marmo bianco di Carrara, così puro da far penetrare la luce al suo interno e rifletterla in un modo unico, così malleabile da sembrare creta tanto da affascinare artisti e architetti di tutto il mondo: tra i tanti, Michelangelo, che sovente veniva in loco a scegliere i marmi per le sue opere.

Ma questa retorica romanzata della montagna, dei cavatori eroi e del marmo per le grandi opere d'arte è morta da tempo, e oggi ci troviamo di fronte alla cruda realtà: negli ultimi 50 anni, grazie al progredire tecnologico, la velocità di escavazione è aumentata a tal punto da produrre in un solo giorno quello che prima si produceva in tre mesi. E la velocità di escavazione è stata inversamente proporzionale all'occupazione, che è passata dalle oltre 10.000 unità di qualche decennio fa a qualche centinaio di impiegati attuali.



Rifugio Aronte - foto di Gianni Marucelli (anni '70)

Oggi, il grande business delle Alpi Apuane non è solo il marmo in blocchi, ma anche, e in alcuni casi soprattutto, il marmo sbriciolato, ovvero il carbonato di calcio, materiale pregiato nell'industria chimica che trova applicazione come migliorante dei processi chimici, dagli pneumatici alle vernici, dai dentifrici sbiancanti fino all'industria alimentare, che lo usa per migliorare tono ed elasticità delle farine di più basso livello. Un business, quello del carbonato di calcio, che ebbe inizio con Raul Gardini, che vinse gli appalti per fare i filtri delle centrali a carbone usando proprio questo materiale. Da qui la storia del marmo si intreccia anche con la criminalità organizzata, che di fatto non ha mai più abbandonato il territorio, essendo il business delle cave e del movimento delle terre molto appetibile, al pari di quello dei rifiuti.

La recente trasmissione di Report ha evidenziato inoltre come l'industria dell'escavazione abbia utili pazzeschi, fino al 47% del fatturato, un dato più unico che raro, considerando il fatto che un'azienda media ha un reddito di utile pari al 5% circa. Con questo rapporto e questi utili, si capisce che potenza territoriale possano avere i signori del marmo.

Noi di "Salviamo le Apuane" denunciavamo da tempo il massacro delle Alpi Apuane e la monocultura del marmo che sta letteralmente uccidendo ogni forma di economia alternativa e sostenibile. Proprio per questo, abbiamo fatto nascere il PIPSEA, ovvero il Piano Programma di Sviluppo Economico Alternativo per le Alpi Apuane. Le cui strategie di implementazione si focalizzano su un approccio multidisciplinare e integrato per trasformare l'economia locale. La transizione mira a spostare l'attuale dipendenza dall'estrazione del marmo verso un modello economico più sostenibile e diversificato, che include turismo responsabile, agricoltura, artigianato e conservazione ambientale.

Riqualficazione Ambientale: Una delle strategie chiave prevede la riqualficazione delle aree danneggiate dall'estrazione del marmo. Ciò comporta la ristrutturazione di paesaggi naturali e la reintroduzione della biodiversità originaria per ripristinare gli ecosistemi compromessi. L'obiettivo è di trasformare visivamente e ecologicamente le zone degradate, rendendole nuovamente vivibili e attrattive sia per la fauna selvatica che per l'uomo.

Valorizzazione del Turismo: Il turismo è visto come un pilastro fondamentale nella nuova economia delle Apuane. L'intento è di promuovere un turismo che valorizzi la natura unica della regione, la sua storia e la cultura del marmo, minimizzando l'impatto ambientale. Le proposte includono lo sviluppo di infrastrutture turistiche sostenibili e la promozione di attività come il trekking, il cicloturismo e le visite guidate nelle aree naturali e storiche.

Sviluppo della Produzione Locale: Le strategie includono il sostegno all'agricoltura locale, la pastorizia e l'artigianato, con un focus particolare sulla filiera corta. Ciò significa promuovere la produzione e il consumo di prodotti locali, riducendo la dipendenza da importazioni e mercati esterni. Questo approccio non solo stimola l'economia locale ma contribuisce anche a ridurre l'impronta ecologica del trasporto di merci.

Educazione e Formazione: Un'altra componente critica delle strategie di implementazione è l'investimento in educazione e formazione. Il piano prevede di fornire ai residenti le competenze necessarie per prosperare in nuovi settori economici, includendo programmi di formazione professionale in agricoltura sostenibile, gestione del turismo e artigianato. Ciò è fondamentale per garantire che la comunità locale possa beneficiare direttamente della nuova economia.

In sintesi, il PIPSEA propone un modello di sviluppo economico che non solo mira alla sostenibilità ambientale, ma cerca anche di migliorare la qualità della vita delle co-

munità locali attraverso l'educazione, la diversificazione economica e la valorizzazione del patrimonio culturale e naturale. Queste strategie si propongono di creare un futuro resiliente per le Alpi Apuane, preservando il loro paesaggio e la loro cultura per le generazioni future.



Sulla vetta - La croce molto probabilmente fu distrutta da un fulmine - fotografia di Gianni marucelli (anni '70)

Ma veniamo ora al punto finale, che a mio avviso è però centrale e non riguarda solo le Alpi Apuane ma tutte le zone di montagna e le zone rurali in generale. I nostri territori hanno vissuto una vera e propria colonizzazione in età moderna, una colonizzazione che ha forzatamente trasformato i pastori di montagna in operai che mangiavano il salame dalle vaschette di plastica, il che, lo capite bene, è una vera e propria violenza antropologica. I contadini nella Garfagnana più interna, da dove vengo io, anco-

ra negli anni '80, visti coi miei occhi di bambino, buttavano i mobili di castagno per sostituirli con i mobili di formica, coprivano i muri in pietra con intonaci colorati per darsi un tono diverso ed in fondo per coprire la loro cultura contadina di cui li stavano facendo vergognare. Io stesso negli anni ho sempre avvertito vergogna e discriminazione per queste mie origini, che oggi ritengo nobili e di cui sono orgoglioso. Nessuna donna in quegli anni avrebbe sposato un contadino di montagna o un pastore e così cominciò, sin da inizio '900, con una valigia di cartone sotto braccio, la diaspora che ben conosciamo verso le periferie delle città di mezzo mondo, per i tanti che vedevano nella urbe il futuro dell'uomo. Come si è evoluto quel percorso è sotto gli occhi di tutti e i pochi che resistono nelle zone rurali sono sempre più bistrattati da una politica che mira a dare servizi solo alle città tagliando progressivamente la ruralità. Anche per questo lavoro "Salviamo le Apuane", che associa, non a caso, i popoli rurali e contadini alle disgrazie dei popoli nativi, siano essi americani o siberiani. Proprio quei popoli refrattari al consumismo attuale che portano in sé il seme della soluzione a questo dramma che

stiamo vivendo, ovvero la "coscienza del limite", quella coscienza data da una relazione stretta con la Terra, che non può essere superata se non vogliamo pagarne le conseguenze. Una coscienza del limite che manca totalmente al mondo attuale che punta appunto ad una crescita illimitata della produzione, quando invece l'unica crescita illimitata a cui dovremmo aspirare è quella culturale e spirituale, ma magari questo tema lo approfondiremo in un altro articolo.

Attualmente, attendiamo con trepidazione l'approvazione, da parte della Regione Toscana, del nuovo Piano del Parco delle Alpi Apuane. Questo piano potrebbe finalmente segnare la chiusura di alcune cave nelle aree più delicate della catena, come la zona di Focolaccia e la parete nord del Pizzo D'Uccello, e inaugurare un'era di sostegno concreto alle economie alternative. Tuttavia, la regione sembra mostrare incertezze nel prendere decisioni incisive; già nel 2015, il piano paesaggistico di Anna Marson, che prevedeva una graduale cessazione delle attività estrattive nel parco a favore di un piano di riconversione economica per preservare l'occupazione, fu ostacolato dalle pressioni della potente lobby delle cave, lasciando un senso di amarezza e mettendo in luce la fragilità della politica di fronte a interessi consolidati. Oggi, con l'assessore Baccelli che propone addirittura un aumento del 5% della quota di estrazione, nonostante le già generose previsioni dei piani regionali, sorge spontanea la domanda: riusciremo mai a vedere approvato il Piano del Parco senza ulteriori compromessi?

Nonostante le incertezze, noi non ci arrendiamo. Il prossimo 11 maggio, alle ore 10:00, presso il Palazzo Ducale di Massa, presenteremo una nuova evoluzione della nostra proposta, che potrebbe accelerare la chiusura delle cave all'interno del parco e, insieme, garantire la salvaguardia dei posti di lavoro. Questo appuntamento rappresenta un'ulteriore occasione per fare un passo avanti verso la protezione delle nostre amate Alpi Apuane e verso lo sviluppo di un'economia più sostenibile e inclusiva.

Immagine

https://it.wikipedia.org/wiki/Alpi_Apuane#/media/File:Veduta_panoramica_delle_Alpi_Apuane_al_tramonto.JPG



La scienza degli esseri viventi in formule magiche

di Mariangela Corrieri

Introduzione - Non voglio parlare come animalista antispecista perché si potrebbe definire ciò che dirò: ideologia, emotività, sdolcinatezza, romanticheria, sentimentalismo. Parlerò con la voce degli scienziati che hanno sviluppato studi e teorie poi condensati in una serie di formule che io chiamo “magiche”: Biodiversità, Doomsday Clock, Teoria del Caos, One Health, Overshoot day, VI estinzione di massa, Antropocene.

Premetto che noi ci comportiamo con gli animali come i bianchi occidentali si comportavano con i neri africani al tempo dello schiavismo: li vendiamo, li compriamo, sfruttiamo il loro lavoro, la loro sofferenza per la nostra utilità. Ma, se vogliamo essere più duri, posso usare la frase di Isaac Singer, scrittore ebreo, Premio Nobel per la Letteratura: “Ciò che i nazisti hanno fatto agli ebrei, gli uomini lo stanno facendo agli animali”.

Per lo schiavismo, il colonialismo, il razzismo, il sessismo, religioni diverse, etnie diverse... abbiamo già capito che tale comportamento di oppressione era inaccettabile, anche se i frammenti di quella violenza ancora esistono. Perché non facciamo altrettanto con lo specismo, ovvero aboliamo la crudeltà che deriva sempre dal classificare/dividere, in questo caso tra animali umani e animali non umani, come abbiamo fatto per umani bianchi e umani neri, per donne e uomini, per padroni e servi... e non inseriamo gli animali nel nostro orizzonte morale? Siamo tutti esseri viventi abitanti di questa Terra, anelli della catena della vita che si manifesta in tutta la sua meravigliosa biodiversità.

Biodiversità - Il concetto di biodiversità è stato definito per la prima volta nel 1992, nell'ambito della Conferenza Mondiale di Rio de Janeiro, come la "variabilità tra gli organismi viventi provenienti da qualsiasi origine, inclusi gli ecosistemi terrestri, marini e acquatici e i complessi ecologici di cui questi sono parte". La descrizione più comple-

ta l'ha data l'ONU, definendo la diversità biologica come la varietà e variabilità degli organismi viventi e dei sistemi ecologici in cui essi vivono e ha redatto l'Agenda 2030 dove ha inserito la tutela della biodiversità: obiettivo 14 La vita sott'acqua, obiettivo 15 La vita sulla terra. Noi stessi facciamo parte della biodiversità e ne utilizziamo i servizi: cibo, acqua, energia e risorse per la nostra vita quotidiana. Salvare la biodiversità, salvare il pianeta Terra, il nostro mondo, vuol dire salvare la Vita, in ogni sua forma. Il 22 maggio di ogni anno si celebra la giornata mondiale della Biodiversità ratificata da 193 paesi.



Purtroppo il rapporto pubblicato dall'ONU nel maggio 2019, sostenuto da ISPRA, parla di un milione di specie animali e vegetali a rischio di estinzione a causa dell'impatto umano, più che in ogni altro periodo della nostra storia.

Oggi si perdono 27.000 specie in un anno, fino a 150 anni fa si perdeva una specie ogni secolo. Non si perdono soltanto uccelli (tra cui $\frac{1}{4}$ delle specie che nutrendosi di frutta contribuiscono alla dispersione dei semi); mammiferi, pesci, il 40% di anfibi, ma anche gli insetti che rappresentano il 75 % delle specie animali del nostro pianeta di cui il 40% è a rischio estinzione, in particolare imenotteri/api, lepidotteri/farfalle, coleotteri/scarabei, insetti che hanno un ruolo primario per l'impollinazione delle piante con il 75% della produzione alimentare. Einstein, di cui conosciamo il genio, informò: *“Quando le api spariranno gli uomini avranno soltanto 4 anni di vita”*. Tutto ciò per l'antropizzazione, il sovrasfruttamento degli ambienti, la deforestazione, la pratica agricola industriale delle monocolture, il ricorso a pesticidi e fertilizzanti, la pesca, la caccia e il bracconaggio, il cambiamento climatico, l'inquinamento e, infine, il traffico di animali che rappresenta il quarto traffico illegale più fiorente al mondo dopo droga, armi e tratta di esseri umani.

Da questo capitale naturale dipendono benefici per 125mila miliardi di dollari, superando il PIL sommato di tutti gli Stati del mondo.

Teoria del caos - Ecco dunque la prima formula scientifica dal nome magico. La Teoria del caos è una teoria enunciata da Edward Lorenz nel 1963 e che ci ricorda un dato essenziale: il mondo non segue un modello preciso al millimetro e prevedibile; lo si voglia o no, nella nostra vita alberga anche il caos condensato nella locuzione “effetto farfalla” ovvero: *“Il battito d’ali di una farfalla in Brasile può provocare un uragano in Texas”*. Per questa teoria anche la minima deviazione nelle condizioni iniziali cambia l’intero comportamento di un sistema con il passare del tempo.

L'effetto farfalla, in conclusione, sottolinea come nella maggior parte dei sistemi biologici, chimici, fisici, economici e sociali, esistano degli elementi che, apparentemente insignificanti, sono in grado, interagendo fra loro, di propagarsi e amplificarsi provocando effetti catastrofici.

In maniera simile si comporta anche l'ambiente naturale terrestre (per disponibilità di cibo, presenza di predatori, condizioni climatiche), dove l'introduzione di una specie o la scomparsa di una di queste in modo violento, sia vegetale che animale, getta nel caos i delicati equilibri con conseguenze non sempre immaginabili. Questo ci fa capire come tutto quanto in natura sia concatenato e che i comportamenti individuali di ciascuno di noi incidono sull'ambiente che ci circonda, a volte in modo anche drammatico. Perciò, ogni nostro cattivo comportamento verso la natura avrà effetti distruttivi anche più lontano.

Un esempio pratico: se introduco nell’habitat italiano i cinghiali dell’est Europa, questi si moltiplicheranno a dismisura creando i problemi che sappiamo in quanto si trovano in un habitat non pertinente; se compro in Italia l’olio di palma, in Asia verranno distrutte le foreste per coltivare la palma; se bevo il caffè kopi luwak gli zibetti asiatici verranno catturati e moriranno; la contaminazione acustica e ambientale antropica danneggiando l’ecosistema delle balenottere azzurre potrebbe portarle a spiaggiarsi; lo sbiancamento della barriera corallina causa la morte dei coralli e distrugge il loro ecosistema; se abbandono per la strada i cani che, diventando randagi e ferali, si ibrideranno con il lupo il quale perderà il proprio patrimonio genetico mentre l’ibrido, conoscendo l’uomo, si avvicinerà facilmente a lui provocando le aggressioni agli animali domestici. Quindi, poiché per la Teoria del Caos siamo tutti collegati, ogni nostro gesto si ripercuoterà altrove, anche lontano da noi ma, visto che si parla di animali, non siamo noi le vittime ma loro che subiranno i nostri colpevoli comportamenti.

One health - Il termine “One Health” viene coniato per la prima volta nel 2004 a seguito della conferenza “One World, One Health” tenuta a New York ed organizzata dalla Wildlife Conservation Society (WCS). One Health, una sola salute, coinvolge tutti gli esseri viventi. È riconosciuta ufficialmente dal Ministero della Salute italiano, dalla Commissione Europea e da tutte le organizzazioni internazionali. Si riconosce che la salute dell’uomo, degli animali domestici e selvatici, delle piante e dell’ambiente in generale (compresi gli ecosistemi) sono strettamente collegati e interdipendenti.

Le malattie passano da una specie all’altra, spill over, per l’estrema vicinanza in cui gli animali sono costretti anche per la sottrazione dei loro habitat. L’Organizzazione mondiale della sanità, già nel 2007 avvertiva che il rischio di epidemie virali cresce in un mondo dove il delicato equilibrio tra uomo e microbi viene alterato da diversi fattori quali il cambiamento del clima e le attività antropiche sugli ecosistemi.

I coronavirus sono lì a testimoniare. Nel corso degli ultimi anni, infatti, si sono avute varie epidemie da coronavirus, tra cui SARS nel 2002, MERS nel 2012 e infine il COVID 19 nonché centinaia di persone infettate da versioni del coronavirus legate ai visoni.

Per non parlare delle infezioni che hanno colpito e colpiscono gli animali domestici degli allevamenti intensivi: aviaria che colpisce gli uccelli selvatici ma passa anche a quelli domestici, in particolare polli, tacchini, anatre; peste suina che colpisce i suini e i cinghiali più grandi cosicché i giovani e i giovanissimi, restando senza guida e senza regole (mentre prima si accoppiavano solo gli adulti capi branco), sono loro ad accoppiarsi con effetto moltiplicatore. Jane Goodall etologa e primatologa di fama mondiale ha scritto:

“È il nostro disprezzo per la natura e la nostra mancanza di rispetto per gli animali, con cui dovremmo condividere il pianeta, che causa le pandemie perché mentre distruggiamo la foresta le diverse specie di animali sono costrette a una prossimità e quindi le malattie vengono facilmente trasmesse”.

Ilaria Capua virologa:

“Tre coronavirus in meno di vent’anni rappresentano un forte campanello d’allarme. Sono fenomeni legati anche a cambiamenti dell’ecosistema perché se l’ambiente viene stravolto, il virus si trova di fronte a ospiti nuovi”.

Overshoot day - È il giorno nel quale l'umanità ha esaurito le risorse prodotte dal pianeta nell'intero anno, calcolato dall'organizzazione internazionale Global Footprint Network. Nel 2022, il mondo ha raggiunto l'OSD il 28 luglio, l'Italia il 15 maggio e siamo noni nell'elenco.

Viviamo a credito. Fino al 1970 il nostro Pianeta era sufficiente per far fronte al consumo umano. Attualmente il mondo sta consumando 1,7 pianeti Terra ma se tutti gli abitanti del globo vivessero come gli italiani ci sarebbe bisogno di 2,8 pianeti Terra per sostenere i consumi. Infatti l'impronta ecologica pro capite dei Paesi europei è tra le più alte del Pianeta insieme a quella degli Stati Uniti. In pratica dopo l'Overshoot Day non avremo terreni per l'agricoltura né habitat adatti per la fauna selvatica, accumuleremo rifiuti su territori che non avranno il tempo di depurarsi, taglieremo alberi che non saranno ripiantati, mangeremo pesci che non saranno riusciti a riprodursi. Praticamente coinvolgeremo in questa mancanza di risorse anche tutti gli animali del pianeta.

LIPU: *“Siamo una specie su 8 milioni ma abbiamo modificato il 75% degli habitat terrestri e il 65% degli habitat marini. Consumiamo una quantità enorme di risorse e di fatto continuiamo a ignorare che il nostro Pianeta ha dei limiti fisici che non potranno essere superati”*.



Doomsday clock - Gli scienziati dell'Università di Chicago nel 1947 inventarono l'Orologio dell'apocalisse, ovvero un orologio metaforico che misura il pericolo di un'ipotetica fine del mondo. Gestito da numerosi scienziati tra cui anche 13 premi Nobel. A gennaio 2023 l'Orologio dell'apocalisse ha segnato 90 secondi alla mezzanotte. Tra le minacce più gravi, secondo gli esperti che lo regolano, ci sono la guerra in Ucraina (alla quale si è aggiunta quella in Palestina) e i cambiamenti climatici.

I cambiamenti climatici stanno portando distruzione intorno a noi: al mare, alle foreste, agli animali e di conseguenza agli umani visto che siamo tutti interconnessi. Ed esclu-

dendo le questioni più vicine, come le crisi alimentari, le diseguaglianze sociali, i rischi geopolitici, dobbiamo considerare quelli più distanti ma incombenti.

Alcuni esempi? L'acidificazione degli oceani con pericolo per la fauna marina, lo scioglimento dei ghiacci che aumenterà il livello del mare e inonderà le città costiere, la desertificazione col progressivo impoverimento del terreno, gli incendi delle foreste con aumento di CO₂, l'inquinamento e l'esaurimento dell'acqua dolce oro blu, l'aumento delle temperature, le bombe d'acqua, le esondazioni. Nel 2019 la foresta amazzonica è andata a fuoco sprigionando una nuvola di fumo che si è diffusa per oltre tremila chilometri (quasi tre volte l'Italia) bruciando l'equivalente di 1,5 campi da football di foresta pluviale al minuto. Quanti milioni, miliardi considerando gli insetti, di animali sono morti?

Quando una specie scompare l'equilibrio che lega strettamente l'ecosistema viene alterato.

È certo che anche quando noi non ci saremo più il nostro Pianeta continuerà a vivere per qualche miliardo di anni fino a che il sole si spengerà, collasserà su se stesso e diventerà una nana bianca.

Antropocene - Secondo il premio nobel per la chimica Paul Krutzen, al quale si deve il termine, e secondo la società internazionale dei geologi, siamo entrati nell'era geologica dell'Antropocene per l'impronta devastante dell'uomo sulla Terra e secondo le sue parole: "Ci stiamo avvicinando a passi da gigante verso il collasso". Secondo il direttore scientifico del WWF Gianfranco Bologna, "La terra non è in pericolo, è in pericolo l'umanità". Per la prima volta della vita sulla Terra una singola specie è capace di modificare l'evoluzione. In natura non esistono rifiuti né inquinamento, i processi sono circolari, non lineari, tutto viene utilizzato.

A 65 milioni di anni dalla scomparsa dei dinosauri la Terra sta vivendo la sesta estinzione di massa della sua storia. Secondo la comunità scientifica entro pochi decenni circa il 75% delle specie viventi scomparirà.

Secondo le previsioni di Daniel Rothman, geofisico del Mit di Boston la prima e più importante università del mondo, il processo di estinzione entro il 2100 raggiungerà il suo apice e impiegherà circa diecimila anni per trovare un nuovo equilibrio. Sulle cause della sesta estinzione di massa gli scienziati concordano: frammentazione e alterazione degli habitat, deforestazione, coltivazioni estensive, attività estrattive, diffusione

di specie invasive, nuovi agenti patogeni, crescita abnorme della popolazione umana e sua organizzazione in grandi agglomerati urbani, defaunizzazione dovuta ad eccessive attività di caccia e pesca, inquinamento incontrollato fino ai noti cambiamenti climatici e la perdita di biodiversità. Il costo globale dei disastri naturali è stato stimato, negli ultimi vent'anni, in 520 miliardi di dollari l'anno e l'Italia rientra, purtroppo, nei primi dieci Paesi al mondo che ha subito in questo periodo i danni maggiori.

Conclusione - Vorrei concludere con l'ultima parola, questa volta veramente magica, che non ha a che fare con la scienza ma con un'aspirazione a cui tutti noi tendiamo: paradiso. La terra primordiale è stata descritta dagli scienziati non proprio un paradiso ma un posto passabile. Secondo la cultura cristiana, il paradiso è il luogo dove: Il lupo abiterà con l'agnello e il leopardo giacerà con il capretto.

A questo paradiso di pace senza violenza vorremmo tornare e trascendere la terribile frase di Yuval Noah Harari:

“L’Homo Deus, al quale siamo arrivati, intriso del suo altezioso narcisismo, sta distruggendo la sua culla, la sua casa, il suo pianeta e quindi se stesso. Serve che la nostra coscienza, la nostra ragione e i nostri sentimenti, ci riportino alla Natura, a quella madre che ha avuto ed ha cura di noi fornendoci acqua, aria, terra. Come un patrimonio da rispettare e non come un patrimonio da gettare alle ortiche”.

Sogno, illusione, utopia? Ma sappiamo che ogni altezza umana è un sogno, un'illusione, un'utopia verso cui però vogliamo camminare perché ogni vita salvata è un mondo salvato.

Immagini create per l'articolo da © Alberto Pestelli 2024

A contatto con l'Arte: "Allegoria ed effetti del Buono e Cattivo governo" di Ambrogio Lorenzetti, il Restauro

Colloquio con Massimo Gavazzi

di Gabriele Antonacci



Ambrogio Lorenzetti, "La Pace", particolare dell'Allegoria del Buon Governo, affresco, 1338-1339, Palazzo Pubblico di Siena, © Comune di Siena, foto eseguita da Gabriele Antonacci

La Pace è la figura che Ambrogio Lorenzetti pose al centro della raffigurazione dell'Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo, che l'artista dipinse nel palazzo Pubblico di Siena dal febbraio del 1338 al maggio del 1339, donando alla sua opera un valore universale e al di fuori del tempo. Il grande ciclo di affreschi, uno dei più importanti della Storia dell'Arte, è oggi al centro di un'importante operazione di restauro. Ho avuto modo di intervistare sul cantiere, nel marzo 2024, Massimo Gavazzi, maestro restauratore e responsabile dei restauri degli affreschi del Lorenzetti, a cui sono legato da antica amicizia. Massimo è figlio di Giuseppe Gavazzi, artista e anche lui maestro restauratore, di cui abbiamo parlato nel numero di marzo il-

lustrando la recente mostra delle sue opere, tenutasi a Siena nel complesso di Santa Maria della Scala.

IUA: Massimo buongiorno, ti ringrazio se fai una tua breve presentazione. Hai una grande esperienza come restauratore e come artista, ti prego raccontarci qualcosa della tua esperienza e della tua vita.

Massimo Gavazzi: L'artista direi di no, perché io non ho capacità artistiche nel senso esatto del termine. L'artista è una persona che ha dentro delle idee e riesce a renderle concrete: questa è una natura che io non ho. Ho l'esperienza e le capacità del restauratore, che vengono dalla bottega, mentre oggi i restauratori hanno un percorso scolastico imposto anche dalle normative del Ministero dei Beni Culturali. Quando ho iniziato io nell'ottantacinque non c'era questa obbligatorietà, esisteva la "bottega" come nel passato. Per cui i ragazzi si affacciavano alla bottega e poi, se avevano un futuro, avrebbero proseguito la loro carriera artistica e di restauro all'interno delle botteghe stesse, oppure sarebbero usciti del tutto. Il mio profilo di restauratore nasce proprio dalla bottega, dalla conoscenza della materia. E, da un certo punto di vista, è stata sicuramente la scelta migliore, perché io vengo da una formazione scolastica di tutt'altro taglio, non umanistica ma molto tecnica, sono un perito industriale con specializzazione meccanica. Questa mentalità, questa forma mentis, mi è servita da un punto di vista tecnico e tecnologico quando il restauro da una modalità più artigianale si è trasformato in qualcosa con un taglio più tecnico, per cui ci è stato richiesto delle attestazioni anche a livello di ISO 9000. Con queste modalità, con una mentalità prettamente "meccanica", mi sono trovato a mio agio, era quello che avevo studiato da sempre. La parte umanistica, comprensiva di tutta la parte della storia dell'arte e di una conoscenza artistica delle superfici in cui fin dall'inizio mi dovevo in qualche modo imbattere e confrontare, me la sono studiata da solo. E l'altra fortuna è stata avere più maestri, perché in questa bottega non c'era solo mio padre che faceva il restauratore dal '56, ma c'erano anche i suoi colleghi. Altre quattro persone che erano artisti, perché l'idea della bottega da restauratore era proprio una bottega che nasceva dagli artisti, in cui coesistevano scultori e pittori che poi si erano messi a fare il restauratore, come da sempre. Nella storia dell'arte i restauri ci sono sempre stati e sono sempre stati fatti da artisti. Che potesse essere il solito artista o artisti diversi era quello. Per cui, come dico sempre, c'era un fuoco sacro dentro. Cosa che mi si sarà accesa anche a me nel tempo. Per cui questi maestri insegnavano non solo a me, ma a una serie di allievi, quelle che erano le informazioni della materia e il modo di approccio sulle varie superfici, perché all'inizio la bottega aveva

pluri-modalità di intervento: non c'era solo quello della pittura murale, c'erano interventi su tele e su tavole. Io ho scelto poi un solo indirizzo, quello del murale, perché mi sembrava l'approccio migliore. Mantenere una sola materia su cui approfondire e trovare anche le soluzioni per la conservazione era per me la soluzione ideale. In ogni caso sono sempre il primo a congratularmi con i miei colleghi che riescono a intervenire su tele, tavole e altri manufatti.

Ritengo che una specializzazione sia una modalità migliore. Ma questo è un pensiero personale. Comunque, lavoro ormai da 35 anni e devo dire che non si finisce mai di imparare, le superfici murali sono sempre così complesse e articolate che nonostante que-



Il cantiere di restauro dell'Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo di Ambrogio Lorenzetti, Palazzo Pubblico di Siena, © Comune di Siena, foto eseguita da Gabriele Antonacci

sta lunga esperienza e tutto quello che ho raccolto da questi maestri, poi ti trovi a confrontarti con novità, anche piacevolmente inattese.

IUA: Puoi raccontarci qualche cosa che ritieni significativa nel tuo cammino?

Massimo Gavazzi: il mio cammino, come si può immaginare non avendo una conoscenza e un approccio scolastico di base, è stato un po' tortuoso, ma ho la mente aperta. Forse mi ha dato la possibi-

lità di attingere, di assorbire qualunque cosa mi venisse detta, perché per me era una novità assoluta, alle volte anche un po' difficile da comprendere, proprio perché la modalità meccanica mentale imparata nella scuola si scontrava proprio, in modo cruento, con una modalità umanistica che tutt'altro era scientifica. Questo però è stato un percorso che si è trasformato in una modalità molto scientifica: oggi il restauro ha un'impronta scientifica molto spinta che aiuta il restauratore a comprendere meglio quelle che sono le dinamiche della conservazione e anche le tecniche esecutive e a fare delle scelte molto mirate e molto consapevoli. Non che nel passato non lo fossero, perché poi i restauri che seguo, a distanza di più di trent'anni, fatti da mio padre o dalla bottega dove lavorava, sono ancora validi. Però l'approccio è totalmente diverso. E soprattutto le risposte che troviamo a certe domande, a certi quesiti, a certe riflessioni, trovano un'ap-

plicazione reale, scientifica, soprattutto molto divulgativa. Importante, fondamentale. Prima le pubblicazioni erano molto settoriali e soprattutto legate alla storia dell'arte, oggi le pubblicazioni si fanno anche a livello scientifico per far comprendere al mondo che cos'è una tecnica o le conservazioni, per cui è fondamentale avere quell'approccio. Chiaro che ha dei canoni che non possono e che non devono essere messi in discussione.

Ho avuto la fortuna di poter toccare opere d'arte di inestimabile valore e una di quelle occasioni che capitano, credo una volta nella vita, di poter partecipare in prima persona al ritrovamento delle pitture sotto il pavimento del Duomo di Siena nel 2000. Una cosa molto casuale, che ha messo in luce una pittura tra il 1260 e il 1280, di circa 180 m² attraverso uno scavo archeologico. Questo ambiente era sotterrato, completamente riempito di detriti e serviva da solaio per il pavimento intarsiato del Duomo di Siena, nella zona presbiteriale, a fianco dell'attuale posizionamento del pulpito di Giovanni e Nicola Pisano. Questo scavo è andato avanti per un anno e mezzo; seguito da me e da mio padre, ci ha dato la possibilità di ritrovare un pezzo della storia inestimabile.

Nessuno sapeva quello che sarebbe emerso e tutto quello che emergeva, anche solo nella rimozione dei detriti, era qualcosa di fantastico, come in una tomba di Tutankhamon in Egitto. Credo di dover ringraziare la fortuna, ecco e non solo d'aver impattato positivamente e piacevolmente con una scoperta di questo genere.

IUA: Comunque senz'altro una fortuna aiutata da una curiosità e da una competenza che ha permesso di fare certe scoperte.

Massimo Gavazzi: No, in questo caso è stata una serie di fortune, perché la dinamica e la genesi della scoperta è proprio una serie di casualità che hanno portato a questo. Piuttosto l'intervento di restauro successivo, in considerazione che queste superfici erano rimaste chiuse per 600 anni in assenza di ossigeno, umidità, per recuperarle e conservarle è stato un lavoro non indifferente, anche perché avevamo superfici fondamentalmente intonse, intoccate quasi inviolate, rimaste probabilmente visibili per un centinaio di anni, forse anche meno. Era una superficie a noi nuova, sconosciuta per gli spessori dei colori, per cui è stato un lavoro lunghissimo, fatto in collaborazione con l'università di Siena con cui ormai collaboriamo da più di trent'anni. Un lavoro di restauro di cinque anni che ha messo veramente in condizioni sia la parte scientifica che la parte umana di conoscenza veramente ai limiti, cioè ci ha spinto veramente a trovare



Ambrogio Lorenzetti, "Allegoria del Buon Governo", particolare, affresco, 1338-1339, Palazzo Pubblico di Siena, © Comune di Siena, foto eseguita da Gabriele Antonacci



Ambrogio Lorenzetti, "Allegoria del Cattivo Governo", particolare, affresco, 1338-1339, Palazzo Pubblico di Siena, , © Comune di Siena, foto eseguita da Gabriele Antonacci

anche soluzioni fuori dal comune. Ma come in altri contesti, anche quello in cui sto lavorando in questo momento, all'interno del palazzo pubblico di Siena, nella Sala della Pace, con il ciclo del Buono e del Cattivo Governo di Ambrogio Lorenzetti è un altro di quei cicli fondamentali.

IUA: Massimo, se ci introduci se queste meravigliose pitture?

Massimo Gavazzi: questo ciclo pittorico di Ambrogio Lorenzetti e del Fratello Pietro, dipinto nel 1338 fa parte di un manifesto politico che l'organo dei "nove" della Repubblica senese, i politici di Siena con definizione moderna, chiedono ad Ambrogio Lorenzetti - diventato il pittore civico dopo che Simone Martini era andato con il Papa ad Avignone due anni prima - di narrare quello che la Repubblica di Siena ritiene il proprio modello di vita e di politica. I "nove" rimangono in carica solo per due mesi, per cui è un avvicinarsi piuttosto rapido e ritmato. E chiedono appunto a questo pittore straordinario di raccontare la politica e gli effetti della politica, cioè del buon governare. Per cui abbiamo una stanza formata da due pareti lunghe e da una parete corta. In una delle due pareti lunghe ci sono gli effetti del buon governo in città e in campagna. Dalla parte opposta, speculare, sempre la parete lunga gli effetti del cattivo Governare sia nella città che nella campagna.

Nella parete più corta, invece, il racconto è, diciamo, strutturato da un punto di vista politico e sociale e in più nel Medioevo l'interazione tra la parte laica e la parte religiosa ha una continuità. Non c'è un momento in cui le due cose sono distaccate, distinte. Vediamo un travasarsi di informazioni.



Ambrogio Lorenzetti, "Allegoria del Buon Governo", particolare, affresco, 1338-1339, Palazzo Pubblico di Siena, © Comune di Siena, foto eseguita da Gabriele Antonacci



Ambrogio Lorenzetti, "Allegoria del Buon Governo", particolare, affresco, 1338-1339, Palazzo Pubblico di Siena, © Comune di Siena, foto eseguita da Gabriele Antonacci



Ambrogio Lorenzetti, "Effetti del Buon Governo nella Città", particolare, affresco, 1338-1339, Palazzo Pubblico di Siena, © Comune di Siena, foto eseguita da Gabriele Antonacci

Ed è una parete con tutta una serie di caratterizzazioni molto importanti. Ora, da un punto di vista storico artistico, questa pittura è stata raccontata veramente a trecentosessanta gradi, ci sono pubblicazioni in tutto il mondo, perché è una delle sue dieci pitture più importanti. Ed è molto conosciuta proprio perché parla di un contesto civico che nonostante essere una pittura medievale, poi si trasporta con tutta facilità e semplicità in qualunque momento dell'uomo.

IUA: Massimo ti volevo chiedere di illustrarci alcuni aspetti del restauro.

Massimo Gavazzi: questo intervento nasce come intervento di manutenzione conservativa. L'ultimo restauro è stato eseguito dal 1985 al 1987, e a distanza dei trent'anni normalmente si fa una revisione conservativa della superficie, soprattutto in un ciclo così importante e così vi-

sitato. L'idea progettuale che avevamo suggerito all'Amministrazione era quella di fare questo intervento conservativo sfruttando tutta una serie di nuove tecnologie. Come spesso accade, la tecnologia avanza e ci dà la possibilità di fare indagini non invasive, non distruttive, per cogliere quelle che sono non solo gli stati di conservazione ma anche le tecniche pittoriche.

Il gruppo di lavoro è multidisciplinare, ormai il restauratore non è solo affiancato dallo storico dell'arte o dallo storico o dal chimico, ha una serie di ampliamenti professionali. Uno di quelli più importanti è un archeologo. Ora uno si potrebbe domandare, cosa ci fa un archeologo sulle pitture murali? Di solito noi abbiamo l'idea dell'archeologo che fa scavi per cercare rovine, in realtà l'archeologia ha strutturato una branca molto particolare e molto interessante che è l'archeologia delle strutture medievali, della costruzione medievale, che è entrata a far parte del linguaggio del restauratore. Fra l'altro è una disciplina che nasce in Italia, a Siena e non solo; viene applicata in Spagna come una delle modalità principali dove nel restauro c'è un obbligo di legge, cosa che qui da noi, ancora non c'è. Questa unione tra il restauratore e l'archeologo di strutture medie-

vali legge non solo la superficie pittorica, che è una sorta di epidermide, ma legge e si interessa in particolare, con una metodologia dell'archeologia, dell'unità stratigrafica, del contenitore.

Perché il contenitore è fondamentale per la conservazione della superficie, del suo involucro ed è uno degli aspetti su cui le difficoltà o le problematiche poi riverberano sulla superficie stessa, per cui, come si potrebbe pensare una risistemazione di una casa, se non parto dal tetto non posso poi pensare al mobilio. Per cui prima devo fare il tetto e le facciate o guardare le fondazioni e poi posso pensare all'arredamento nuovo. Così l'intervento di restauro. Prima mi devo guardare intorno, devo verificare lo stato di conservazione, le dinamiche anche costruttive. Tant'è che in questo intervento si sta facendo anche una mappa del degrado delle architetture per pensare a quello che può essere, a esempio, l'interazione con i terremoti, con la conseguente mappa del rischio.

In considerazione dell'importante evoluzione del restauro, non si conserva solo la superficie pittorica, si prende cura anche della conservazione della struttura che lo contiene. Abbiamo una collaborazione con il CNR di Firenze per due metodologie non distruttive di indagine e di verifica dello stato di conservazione. Una che riguarda le indagini non distruttive con tutta una serie di strumentazioni particolari che verificano i pigmenti e i loro leganti. E un'altra sul multispettrale, cioè quello che l'immagine nel campo del visibile ci può fornire come informazione sulle tecniche.



Ambrogio Lorenzetti, "Effetti del Buon Governo nella Città", particolare, affresco, 1338-1339, Palazzo Pubblico di Siena, © Comune di Siena, foto eseguita da Gabriele Antonacci



Ambrogio Lorenzetti, "Effetti del Buon Governo nella Campagna", particolare, affresco, 1338-1339, Palazzo Pubblico di Siena, © Comune di Siena, foto eseguita da Gabriele Antonacci

Altro punto sono anche le prove micro-distruttive che con l'università di Siena di petrografia affrontiamo nel quotidiano. Andiamo a fare una verifica su microscopici campioni della superficie per interagire con i dati che abbiamo raccolto con la parte non distruttiva. Il gruppo è quasi al completo, perché ci manca la parte fotografica, quella di cantiere, che si basa su un rilievo metrico. Le immagini sono metricamente misurate e sono inserite dentro una struttura GIS con una base tridimensionale. Per cui abbiamo la prima parte della documentazione dello stato di conservazione fatta con un rilievo, cosa che viene dalle esperienze dei rilievi architettonici.

Quando entri in un contesto di questo genere, hai due sensazioni, uno è quello dello stupore, della meraviglia, l'altra il peso della responsabilità. Il pensiero più grande è stato



Ambrogio Lorenzetti, "Effetti del Buon Governo nella Campagna", particolare, affresco, 1338-1339, Palazzo Pubblico di Siena, © Comune di Siena, foto eseguita da Gabriele Antonacci

quello di essere stato presente nel primo restauro di metà anni 80 come un giovanissimo allievo, appena entrato nella bottega. Ho ricordi di questi cantieri che erano un po' diversi anche da un punto di vista solo della struttura in metallo che ci permetteva di avvicinarsi alle pitture; a distanza di più di trent'anni, tornare non più come allievo, ma come la persona responsabile di tutto quello che avviene e di tutte le fasi che sono in itinere ti lascia un brivido. Perché avrei tante domande a cui non avrò risposta e tanti pensieri di non

aver raccolto in quel momento. Purtroppo, delle informazioni oggi mi sarebbero sicuramente d'aiuto perché la documentazione fotografica per quanto possa essere vasta non è mai come l'esperienza di chi tocca. Tutta la tecnologia che ho illustrato serve al restauratore per avere a 360 gradi tutte le informazioni possibili e immaginabili: poi è solo al restauratore, alle sue mani, alla sua esperienza, alla sua capacità di visione è data la responsabilità di portare avanti quello che la parte scientifica ti ha indicato. A esempio utilizzare una sostanza o un supportante per un tempo X piuttosto che Y è una decisione solo ed esclusivamente del restauratore. Per cui alla fine, su di lui ricadono tutte le responsabilità della conservazione.

IUA: Massimo grazie davvero perché poterti intervistare è stato un privilegio, questa è l'unica cosa che posso dire.



Ambrogio Lorenzetti, "Effetti del Buon Governo nella Campagna", particolare, affresco, 1338-1339, Palazzo Pubblico di Siena, © Comune di Siena, foto eseguita da Gabriele Antonacci

Massimo Gavazzi: con l'occasione di questa intervista c'è la possibilità di interloquire anche con la persona che è più vicina in assoluto, insieme all'archeologo, al restauratore: è l'analista, cioè colui che insieme al restauratore sceglie, in funzione di tutte queste mappature che abbiamo, le aree su cui andare a fare i micro-campioni. Si parla di frammenti infinitesimali, piccolissimi, sotto al millimetro. Questa persona sta con il restauratore, preleva questi microscopici frammenti di superficie per poi andare a fare delle analisi.

Questo specialista è fondamentale perché le risposte che dà al restauratore servono poi per progettare le modalità esecutive migliori. Questa persona è Andrea Scala: è una vita davvero che ci conosciamo. che collaboriamo insieme. Ti illustrerò quello che è il suo lavoro sul campo e fuori dal campo.

IUA: È molto interessante vedere in un ambiente di questo tipo, anche una metodologia che è assolutamente tecnico-scientifica che fa un collegamento diretto tra quello che è la bellezza dell'arte e quello che invece una conoscenza di tipo analitico, e avere quindi qualche informazione di questo tipo di lavoro.

Andrea Scala: le analisi che vengono fatte servono tanto per conoscere il materiale, la tecnologia che è stata applicata e il modo in cui il pittore ha lavorato poi, soprattutto se ci sono stati dei ritocchi nel tempo. Soprattutto serve per arrivare alla fase di restauro, cioè come il restauratore può lavorare in sicurezza, come può agire su un pigmento oppure no. Per esempio, se ci troviamo davanti a un bianco la persona comune vede che è un bianco. In realtà potrebbe essere o un carbonato di piombo, quindi una biacca, oppure un carbonato di calcio. La differenza è che, se io vado a lavorare con una pulitura su un carbonato di calcio posso andarci tranquillamente, su un carbonato di piombo no, perché rischio di alterare il colore e di portarlo da bianco a scuro. La stessa cosa succe-

de con i rossi, che possono essere ricavati da un'ematite, cioè un ossido di ferro, da un ossido di mercurio, o da un solfuro di mercurio. È sempre un rosso, ma le tecniche da adottare per la pulitura sono diverse. Bisogna andarci con molta più calma.

Come funziona il nostro lavoro? Prendiamo un micro-campione quando possiamo, andando dove ci sono naturalmente già delle lesioni, delle cadute o quasi-cadute del materiale, da rendere disponibili piccole pellicole che si sollevano; le portiamo in laboratorio, dove facciamo sia analisi diffrattometriche, con uno strumento a raggi X che ci dice il tipo di minerale che compone questo pigmento.

È importante il condizionamento del campione. Si immagini un campione di mezzo millimetro che viene suddiviso in vari pezzetti microscopici; viene inglobato dentro una resina epossidica, tagliato opportunamente, e quindi lavorato fino ad arrivare a 30 micron di spessore che chiamiamo sezione sottile. Cosa ci permette di vedere questa sezione sottile? Se il campione è stato prelevato in maniera idonea, dalla parte più esterna, cioè dal colore fino alla struttura muraria e all'intonaco possiamo anche dare informazioni su come è stata eseguita la tecnica, sia fresco, a secco o una via intermedia.

IUA: Quindi in questo modo uno riesce a identificare con esattezza la tecnica del restauro, tutti i materiali, la tecnica del pittore, in modo tale da poter poi finalizzare il restauro.

Andrea Scala: oppure anche allargare anche un discorso di ricerca storica. Per esempio, Lorenzetti utilizzava un certo sistema e altri pittori, magari Duccio o altre persone un'altra tipologia.

IUA: Vi ringrazio di aver concesso questa interessante intervista, a contatto con la grande opera del Lorenzetti.

Si ringrazia la Direzione del Museo Civico del Comune di Siena per aver concesso l'autorizzazione alla pubblicazione delle foto dell'Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo su L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente.



Palazzo Pubblico di Siena, 2024, foto eseguita da Gabriele Antonacci

È vietato riprodurre o duplicare con qualsiasi mezzo le immagini contenute nella presente pubblicazione

Storia sarda

La Sardegna da Aragonese a Spagnola

di Maria Paola Romagnino

Già in qualche precedente articolo citai Bonifacio VIII per quel che riguarda il periodo storico in cui questo Papa conferì al re Giacomo II d' Aragona la "licentia invadendi" su Sardegna e Corsica. Era l'anno 1297 e occorreva decidere anche sulle sorti del Regno di Sicilia comprendente l'isola e l'Italia Meridionale. A Napoli si era già installato

Carlo II d'Angiò, mentre in Sicilia governava il catalano Federico III, fratello di Giacomo II d' Aragona. I Siciliani si opposero agli Angioini preferendo gli Aragonesi, i famosi Vespri siciliani del 1282 portarono a questo risultato contro il volere di papa Bonifacio VIII che avrebbe voluto gli Angioini in Sicilia. Per cui si concordò che l'isola sarebbe rimasta a Federico III sino alla morte del medesimo, momento in cui si sarebbe ricongiunta agli Angioini. A queste condizioni il papa concesse a Giacomo II d' Aragona la conquista della Sardegna, urtando non poco gli interessi di Pisa, ghibellina, nemica del papa. I Sardi non furono mai interpellati e gli Aragonesi non cedettero mai la Sicilia agli Angioini. Nel 1442 gli Aragonesi conquistarono anche Napoli e ripristinarono così l'intero Regno sotto il loro potere.

Quando nel giugno 1323 l'Infante Alfonso sbarcò a Palma di Sulcis per conquistare quella Sardegna di cui era stato investito, dal papa, suo padre Giacomo II, fu perché, in quel frangente storico, la monarchia aragonese si espandeva verso il vicino Oriente, di conseguenza, la Sardegna costituiva una tappa determinante. All'interno dell'Isola clero, re, nobili e municipalità si dividevano il potere, in una lotta che a lungo andare vedrà solo il re vincitore, in termini di monarchia assolu-



Papa Bonifacio VIII (dal catalogo generale dei Beni Culturali)

ta. La Sardegna, prima dal regno di Aragona, poi unitosi questo al regno di Castiglia, venne governata per oltre tre secoli anche dalla nuova corona di Spagna.

Alfonso il Benigno, nel suo riordino politico-amministrativo e militare della Sardegna, dette anche lui prova di assolutismo. La Sardegna, sull'antica compagine giudicale, stava vivendo una fase di trasformazione comunale su matrice pisano-genovese seppur ancora debole, per ordinamenti e leggi disomogenee e non definite. Per cui fu facile al re perseguire il suo consolidamento politico e prendere iniziative di più rapido arricchimento. Il suo Regno si fondò su feudi, municipi e amministrazione regia estendendo "longa manus" in tutto il territorio sardo, fatta eccezione per le zone di Arborea, di Pisa e dei Doria. Gli stati sardi retti dai Giudici, considerati come re dalla popolazione sarda e regnanti nei rispettivi Giudicati, si videro limitare il loro potere, dato che all'amministrazione regia fu largamente consentito di sovrapporsi e controllare questi settori e tutti i territori. I "Fideles" di nomina regia presiedevano unità operative complesse, "officia in capite" autonome e indipendenti da Barcellona. I singoli ufficiali erano legati tra loro da una struttura piramidale forte senza vuoti o spazi di manovra. Queste unità erano del tutto di stampo e ideazione iberica, fatte con criteri di convenienza che andavano a gratificare finanziatori e fiancheggiatori provenienti da tutti i Regni della Corona. Alfonso ebbe subito l'obiettivo di impossessarsi di Cagliari controllata da Pisa. Nel 1324 Alfonso pose nell'Isola una nuova carica, quella del "Governatore Generale", inedita per la Corona: assommava funzioni politiche giudiziarie e militari che prima erano di competenza del "procuratore". Ma questo nuovo indirizzo fu esteso anche alla Corona, sostituendo il procurador iberico con il gobernador sardo coadiuvato da un assessore "savi en dret".

Al di sotto del Governatore Generale stavano il Capitano di Iglesias e il Podestà di Sassari con compiti giudiziari e politici, i Capitani zionali e i Castellani con compiti militari. A capo del settore patrimoniale Alfonso pose l'Amministratore generale delle rendite e dei diritti regi (Pere de Llivia) poi una rete di Ufficiali minori, bails, camerlenghi, doganieri, pesatori, portolani, salinieri, Ufficiali della zecca ecc ...Introdusse inoltre in Sardegna l'appalto ai privati (arrendament degli uffici patrimoniali) che gli garantiva un gettito certo, anche se ridotto.

Inoltre, provvide a un archivio segreto del Regno, con sede a Cagliari, in cui sarebbero confluiti i documenti di tutti gli uffici regi, archivio che affidò a Bernard Descoll, esperto patrimoniale, garantendosi così il dominio dell'informazione e l'accentramento



El Cid

sulla Sardegna. Anche questa scelta segnò la distanza, data dalla diversità di indirizzi e politiche, tra istituzioni sarde e nazionali.

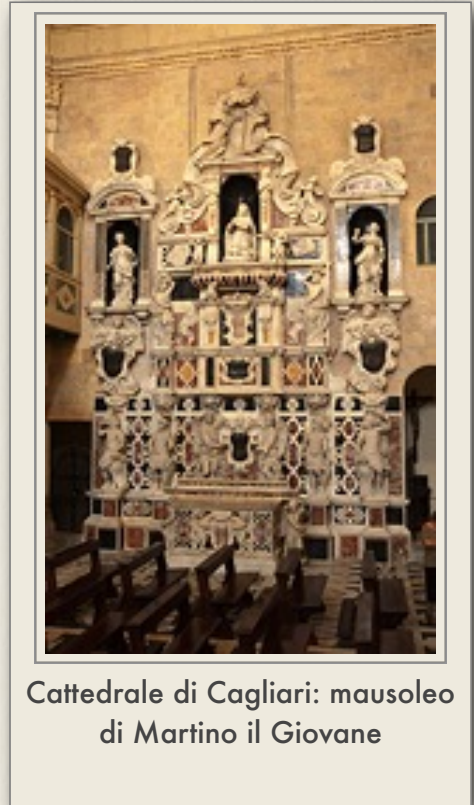
Pisa fu costretta a firmare la resa nel 1326 cedendo i suoi enormi territori meridionali e orientali dell'Isola.

Alla morte di Alfonso nel 1336 successe il figlio Pietro il Cerimonioso che continuò la stessa politica del padre verso la Sardegna. Nel 1339 completò l'archivio con il Maestro razionale di Sardegna, carica che poi abolì nel 1341. Pietro d'Aragona affidò a Pedro Martinez de Luna la missione di sconfiggere il giudicato di Arborea e portare l'intero territorio di Sardegna sotto il suo dominio.

Nel 1365 l'isola era controllata interamente da Mariano IV de Serra Bas giudice di Arborea, mentre le difese aragonesi sbaragliate dagli eserciti giudicali, potevano contare sui territori di Sassari, Castel di Calari e Alghero. Pedro de Luna con una grande armata si avviò verso le mura oristanesi all'interno delle quali si trovava asserragliato Mariano IV. Intanto, buona parte delle forze giudicali comandate dal principe Ugone, da meridione cercavano di coglierlo alle spalle, e mentre Ugone sopraggiungeva, ecco che Mariano esce dalle mura e in località S. Anna sbaragliava le forze aragonesi. Pedro de Luna perdeva la vita in battaglia.

Martino il Giovane (1374-1409) era principe d'Aragona e re di Sicilia quando fu inviato in Sardegna dal padre, il re Martino il Vecchio con l'intento di regolare i conti con l'Arborea e riportare l'isola dentro la Corona Aragonesa. Nel 1409 Mariano IV, Ugone III, Eleonora e il marito Branca Doria erano ormai morti e il nuovo giudice di Arborea era Guglielmo di Narbona. Lo scontro avvenne presso la cittadina fortificata di Sanluri: le forze catalano aragonesi e siciliane ebbero la meglio sul giudice Guglielmo che, con i suoi cavalieri francesi, fuggì verso il castello di Monreale. Martino entrò trionfante a Sanluri facendo molti prigionieri. Nel 1410, alcuni mesi dopo la battaglia, Martino contrasse la malaria e morì ancora giovane. Venne tumulato in un ricco mausoleo, nel transetto sinistro della cattedrale di Cagliari. Alcuni mesi dopo morì anche suo

padre sempre nello stesso anno. Nel 1412 il trono aragonese passò alla dinastia castigliana. Giovanni, fratello di Mariano IV d'Arborea dichiaratamente filo aragonese fu fatto morire in prigionia e dal matrimonio di una sua figlia, Benedetta, con uno dei Carroz, nacque Nicolò Carroz, rampollo quindi e della nobiltà aragonese e anche discendente della famiglia giudicale Bas-Serra. Il suo ramo familiare si chiamò Carroz d'Arborea. Nicolò Carroz riuscì a farsi nominare vicerè nel 1460 dopo la fine del Giudicato d'Arborea (1420) che divenne beneficio feudale e marchesato di Oristano. Alla morte di Alfonso V il Magnanimo, nel 1458 salì al trono aragonese Giovanni di Trastámara (1397-1479) assumendo anche il titolo di re di Sardegna col nome di Giovanni II di Aragona. Dovette occuparsi nel 1462 della ribellione della Catalogna. La contea di Barcellona aveva perso il suo posto nella politica spagnola, per cui Giovanni oltre agli aspetti dinastici si trovò coinvolto in complessi giochi geopolitici e relazioni internazionali e in Sardegna nel 1470 la grana della successione al marchesato di Oristano. L'ultimo marchese di Oristano fu Salvatore Cubello che lasciò i suoi territori al figlio maggiore della sorella, Leonardo Alagon. A questo punto Nicolò Carroz, in qualità di vicerè, contestò la successione di Leonardo e lo sfidò in battaglia a Uras nel 1470. Nicolò Carroz però venne sconfitto, ma non si arrese. Nel 1478 sbaragliò Leonardo nella battaglia di Macomer, il vinto fu catturato e condannato all'ergastolo presso Valenza. Il Marchesato di Oristano fu acquisito dalla Corona di Aragona e quindi, con la nascita del Regno di Spagna, divenne uno dei titoli dei suoi sovrani.



Cattedrale di Cagliari: mausoleo di Martino il Giovane

Dopo lunghe e sanguinose guerre (1323-1478), con la battaglia di Macomer si concluse la conquista aragonese. La Sardegna farà parte di un impero comprendente la penisola iberica, gran parte dell'Italia, Germania e Paesi Bassi, Canarie e America. Nel 1479 saliva sul trono di Aragona Ferdinando II figlio di Giovanni II che compì l'unificazione politica della Spagna. Sposò infatti Isabella di Castiglia, cosicché i due regni di Castiglia e Aragona si unirono. Ferdinando, a Granada, sconfisse gli arabi della penisola

iberica e nel 1512 si impadronì della Navarra. È da questo momento che la Sardegna da Aragonese divenne Spagnola.

Il regime accentrato dell'isola ideato da Alfonso il Benigno e perfezionato dai Trastámara mediante un rappresentante del re che dirigesse la politica del Regno, non fu né modificato né intaccato neanche nelle linee più importanti, dalle successive riforme spagnole.



Ferdinando II riprese la politica espansionistica dei suoi predecessori e fomentò attraverso personaggi sardi e fuorusciti corsi, ribellioni e disordini in Corsica, cercando così di conquistare anche l'isola di Corsica. Non riuscì: i suoi emissari furono uccisi e qualsiasi congiura venne punita con la morte. In Sardegna, stroncati i Giudici Arborensi, ci fu il controllo da parte dei feudatari iberici e si cominciò ad ammettere i sardi al cavalierato e alla nobiltà.

Ferdinando II, se pur intelligente ed energico, non sempre seppe scegliere i viceré da inviare nell'Isola. Triste esempio di viceré prepotente e avido fu Ximene Perez Scrivà, in un periodo in cui imperversavano le scorrerie di pirati, di turchi e barbareschi e i villaggi costieri ne venivano saccheggianti. Vittime di ciò le località di Cabras, Siniscola, i mari d'Ogliastra, Lodè, Torpè (1514), Porto Conte (1515). Inoltre, le

pestilenze, nonché le guerre a causa delle quali i prigionieri venivano deportati in Spagna come schiavi e i centri abitati distrutti, furono causa, durante questo regime feudale, di affossamento dell'intera popolazione sarda: ridotta quindi in numero di abitanti con conseguente spopolamento delle campagne.

L'insicurezza delle coste, quindi, il pensiero della ristrettezza economica per rafforzare le difese, del rifornimento delle casse dello Stato svuotate dopo lunghe guerre, spinsero Ferdinando II a convocare i Parlamenti. Il primo (1481-1485) fu importante per stabilire le reciproche concessioni tra sovrano e sudditi e ottenere un contributo periodico. Tra il primo e secondo Parlamento (1497-1511) si chiarì che non si dovessero sequestrare beni e strumenti di lavoro ai contadini, che gli iberici sposati con donne sar-

de potessero dimorare nel Castello di Cagliari e che i figli continuassero a godere degli stessi diritti. Nei Parlamenti, veniva delineato più chiaramente, da un lato l'aspetto giuridico e autonomo del Regnum Sardiniae (Regno di Sardegna), ma dall'altro lato, venivano facilitate le spese per la difesa e l'amministrazione ricadenti totalmente sui Sardi, rimanendo la Sardegna, dal punto di vista politico generale, totalmente dipendente dalla Spagna.

Fin dall'epoca romana esisteva in Sardegna un nucleo di popolazione ebraica. Secondo quanto risulta dai documenti, in periodo aragonese, molti di essi facevano i venditori ambulanti, o mediatori d'affari, o medici, o prestavano soldi ad interesse. Essi, come in tutto il mondo della cristianità, venivano controllati nelle loro attività e limitati da divieti ed imposizioni. Alle loro donne veniva proibito portare gioielli e abiti di lusso, abitare in luoghi separati e avere cristiani al loro servizio, né potevano vendere carne ai cristiani. Nonostante le restrizioni, il nucleo ebraico prosperava. Motivi di intolleranza religiosa, antipatie, desiderio delle loro ricchezze, spinsero Ferdinando il Cattolico a promulgare nel 1492 il decreto di espulsione per gli ebrei da tutti i suoi stati, a meno che rinunciassero alla loro religione. Anche la Sardegna si adeguò a questa cacciata anche se molti di essi, in buoni rapporti con la popolazione, non trovarono difficoltà a convertirsi al cattolicesimo (i cosiddetti marrani) venendo riassorbiti.

A seguito di tutto ciò, risulta che il Santo Uffizio, esistente in Sardegna dal 1285, divenendo poi Sacra Inquisizione affidata all'Ordine dei minori Francescani o a un Vescovo, avesse incarico di inquisire sull'Eretica

pravità. Nel 1492 la Sacra Inquisizione venne organizzata sul tipo di quella spagnola, in modo nuovo e più severo, con carattere politico e non solo religioso. La sede di questo tribunale fu dapprima a Cagliari nel quartiere Villanova, poi, dal 1563 a Sassari. In Sardegna questo tribunale agì in maniera meno oppressiva che in Spagna, ma ci furono pur sempre inchieste e condanne nel XVI sec. verso luterani e calvinisti. Questo riepilogo storico vale a dare un significato di quanto abbia inciso nei Sardi la perdita di liber-



Tribunale dell'Inquisizione (immagine da Alamy)

tà data dall'introduzione improvvisa del feudalesimo da parte della conquista Aragone- se che provocò sconvolgimento economico e amministrativo nell'isola. Nel XVI sec. avendo il sovrano concesso ville e territori ai suoi seguaci, molte famiglie sarde si ritro- varono in balia delle famiglie spagnole. Mentre nel resto dell'Europa il feudatario del- l'Alto Medioevo assicurava protezione e difesa, in cambio dei servizi dei suoi sudditi, in Sardegna il feudalesimo venne imposto dagli Aragonesi in un momento in cui in tut- te le altre parti d' Europa andava invece a scomparire, o a scendere a patti con i reggi- menti comunali, o si parava in conflitto con le monarchie. Con la concessione dei feu- di, gli Aragonesi al posto dei maiores (carica importante della curatoria del regno giudiciale sardo con mansioni fiscali e giudiziarie) avevano formato una classe domi- nante di uomini devoti alla Corona e foraggianti denaro per le loro casse cronicamente svuotate. Ecco perché, dopo la battaglia di Macomer, si concessero ai sardi, con mag- gior generosità, titoli di nobiltà e investiture feudali. I feudi in questo periodo diventa- vano di tipo allodiale (di proprietà) sui quali il sovrano per fiducia esercitava un con- trollo minore. Nel XVII sec non ci furono mai conflitti in Sardegna tra feudatari e mo- narca. I tributi feudali furono innumerevoli, considerato che niente ritornava alle popo- lazioni, neanche sotto forma di opere pubbliche. La popolazione risultava stremata dal- le guerre, dalle carestie, dalla pestilenza, dal banditismo e da disposizioni impositive.

Da subito il tribunale entrò in conflitto di competenza con le autorità civili e religiose finché non fu abolito nel 1720 e le sue mansioni affidate ai vescovi.

A questo punto, penso non serva condannare protagonisti del passato quando si tratta della triste dicotomia conquistatori-conquistati o oppressori-oppressi, serve però parlar- ne per conoscere, in specie se si riflette sui Vincitori, che fanno la storia e la scrivono e il resto viene spesso resettato. Oltre le successioni infinite di personaggi che hanno inci- so sulle vicende economiche, artistiche, religiose, civili, di cui ho fatto un esile sunto per il periodo del XIV sec. e metà XV sec. aragonese catalano, convive una struttura politico amministrativa complessa e anche pesante da trascrivere e leggere. Chiedo ve- nia per questa parte non troppo scorrevole nella lettura, ma necessaria, per compren- dere il popolo sardo e il suo stato di pauperismo subito. La gente sarda "passava", per co- sì dire, nei suoi spazi sociali guidata dalla condizione vassallatica i cui limiti erano lo stesso feudo.

Il feudo, feu o focatico era il tributo massimo del vassallaggio, l' ilaor di corte o terrati- co pagamento in orzo e grano, il deghino imposta sul bestiame, la fonda o puntarolu e

tauleddu o carnesseria dazio sulla vendita del vino nelle osterie e di carni macellate e di pesce, il diritto di gallina pagamento personale di una gallina o di una somma equivalente, il laudemio imposta sulla vendita delle terre, l'incarica multa che dovevano pagare i componenti di una villa quando non riuscivano ad arrestare chi all'interno della villa stessa commetteva un reato, la roadia o comandamenti dominicali lavori vari a favore del feudatario.

A fronte di ciò, il vassallo sardo veniva sottoposto ad amministrazioni di giustizia con giudici nominati dallo stesso feudatario. Giudici a volte ignoranti ma piegati al volere dei loro signori con cui spartivano le multe pagate, ricoprendo anche l'ufficio di esattori del feudatario.

I feudatari il più delle volte venivano dispensati dallo scendere in guerra con i loro uomini e anche dal vincolo di residenza nel feudo, per cui il più delle volte risultavano insensibili a migliorarne le condizioni.

Nobili e cavalieri e feudatari costituivano la classe dominante e godevano di privilegi. Anche il clero costituiva classe privilegiata, esente da tributi e imposizioni, e giudicato dal foro ecclesiastico stesso. Arcivescovi e vescovi sono di origine iberica e il sovrano può interferire su materie ecclesiastiche. Questa struttura sociale ebbe solo il merito di aver contribuito, nell'organizzazione sociale sarda, all'abolizione della schiavitù.

Dal punto di vista militare le soldatesche sarde coinvolte nelle guerre in Italia e nelle Fiandre erano formate da volontari arruolati dagli stessi nobili o feudatari, desiderosi di glorie e onori. La Sardegna, a causa dei difficili approdi e della malaria, non aveva guarnigioni stabili, solo in casi di grave pericolo si muoveva la milizia isolana formata appunto dai Miliziani, composta da 38.000 fanti e 10.000 cavalieri, al cui comando vi era il viceré con il titolo di Capitano generale.

Altri nobili erano i commissari di fanteria, di cavalleria e di artiglieria. La marina aveva una scarsa flotta per difficoltà finanziarie. A spese della Sardegna nel XVII sec. si ebbero due galee, la Capitana e la Patrona, e dopo vent'anni anche la S. Francisco. Il viceré rappresentava il re, scelto dal re medesimo fra i personaggi della sua corte. In nome del re convocava la Cortes, aveva il comando delle forze armate, era a capo del potere giudiziario, concedeva salvacondotti, alcune volte aveva il diritto di grazia, emanava ordinanze e grida che avevano validità per il tempo della sua carica. I decreti presi in accordo con la R. Udienza avevano valore di legge perpetua. Comunque, mai avrebbero potuto ledere i privilegi delle città e dei privati, in tal senso venivano control-

lati dai visitatori inviati periodicamente dalla Spagna per controllare e riferire al sovrano.

Dal punto di vista amministrativo l'isola era divisa tra il Capo di Cagliari e di Gallura e il Capo di Sassari, ognuno dei quali guidato da un Governatore, secondo in autorità al viceré. I Governatori duravano in carica tre anni, venivano scelti tra i nati in Sardegna di illustre lignaggio.

Risiedevano nei rispettivi capoluoghi e il Governatore di Cagliari, in assenza del Viceré, assumeva le sue funzioni con il titolo di Presidente. Dal punto di vista giuridico la Sardegna non dipendeva dagli Stati Iberici, costituiva un Regno autonomo ma soggetto al re, con propria amministrazione economica, giudiziaria e militare. La più alta autonomia era rappresentata dalle Cortes, ossia il Parlamento, costituite da tre Bracci o ordini:

- Braccio ecclesiastico, composto da arcivescovi, vescovi, priori, abati, e rappresentanti delle cattedrali;
- Braccio militare composto da feudatari nobili e cavalieri;
- Braccio reale composto da rappresentanti delle città e villaggi dipendenti dal re.

Se questi bracci non si fossero considerati facenti parte del Parlamento, si sarebbero chiamati Stamenti, corpi autonomi. Il capo di ciascun Stamento era detto prima voce. Il rappresentante di Cagliari era il Consigliere capo o primo, corrispondente alla carica di sindaco.

La precedenza tra gli Stamenti spettava a quello ecclesiastico, ma il più potente era lo Stamento militare che poteva autoconvocarsi separatamente dagli altri. Il primo Parlamento fu celebrato a Cagliari nel 1355 sotto re Pietro IV, dopo un secolo quello di Alfonso il Magnanimo (1421) poi quello di Ferdinando II (1481-85) e da allora sino al 1699 le Cortes si radunavano regolarmente ogni dieci anni. Il Parlamento poteva essere convocato solo dal re e doveva approvare il donativo in denaro, per il normale contributo alla Corona, o per l'incoronazione, o per i matrimoni. Il Parlamento, oltremodo, poteva presentare petizioni e proposte di legge che impegnavano sia il re, sia i Bracci come un contratto bilaterale. I singoli votavano all'interno di ciascun Stamento e, come unità singola si esprimeva un unico voto. I rappresentanti della Sardegna avevano modo di esaminare i problemi e far

sentire la loro voce al re. Gli Stamenti giovavano spesso alla popolazione, facendo coincidere interessi e bisogni del popolo, anche se il Parlamento sardo era pur sempre un'istituzione iberica trapiantata.

Dal punto di vista dell'amministrazione delle città, mentre Sassari e Iglesias mantennero i loro statuti, Cagliari e Alghero, ripopolate da gente iberica, avevano avuto un ordinamento comunale con i privilegi di quello barcellonese.

A Cagliari la magistratura era costituita da 50 giurati che si riunivano in circostanze speciali, la normale amministrazione veniva condotta da 5 consiglieri che curavano la difesa del Castello, ne avevano le chiavi e potevano emanare ordinanze, espletando il potere giudiziario insieme al veguer o vicario (rappresentante del re di cui tutelava i diritti) o in accordi con il bailo quando si trattava di questioni finanziarie doganali ecc. I consiglieri nominavano gli impiegati o funzionari per:

1. l'approvvigionamento dei viveri, mostazaffo o amostassen
2. l'edilizia e la nettezza urbana, obrieri
3. la custodia delle chiavi, clavari
4. gli interessi della città, specie giudiziari, avvocato della città
5. il patrocinio per le cause dei poveri, avvocato dei poveri
6. l'avviamento al lavoro e la sistemazione degli orfani, padre d'orfani

Alla magistratura e agli impieghi civici si accedeva per inclusione in una lista di gradimento al viceré. Inclusione, oltretutto, riservata agli iberici, abitanti di Castello. Solo nel 1583 fu permesso di farne parte anche ai Sardi provenienti da più parti, residenti però a Cagliari da almeno cinque anni. Cariche e Consiglio venivano rinnovate annualmente.

Il quartiere di Castello a Cagliari (Castel di Castro), imperniato su struttura urbanistica pisana, culminante con una svettante rocca, si accompagna ad altri tre quartieri storici: Stampace, Marina e Villanova, conformazione che diedero sempre i pisani dal XIII sec. sino ai primi decenni del XIVsec. (oggi i quartieri sono trentuno). Ma il dispiegamento politico sardo e la costituzione di una piazzaforte di scalo marittimo e la commercializzazione dei prodotti del suo entroterra in tutto il Medi-

terraneo, fu soprattutto una costruzione catalana proseguita in età spagnola. In ciascun quartiere sorsero i Sindacati che costituirono il Consiglio di quartiere con tre sindaci per ogni classe di professionisti: commercianti, operai, artigiani. Il Sindacato controllava tutte le varie attività cittadine dei quartieri, ne curava l'amministrazione, ne rappresentava gli interessi davanti alle autorità regie, rappresentava in modo autonomo le rispettive comunità. Questa istituzione decadde con i Savoia nel XIX sec. Sempre nel periodo aragonese e spagnolo sorsero i gremi ,corporazioni di arti e mestieri (sarti, muratori, falegnami ecc.).

Vi era un Consiglio del Patrimonio che si interessava esplicitamente del patrimonio del Regno, composto da diversi membri:

1. Procuratore reale amministrava le regalie (diritti regi) e del demanio
2. Ricevitore del riservato per l'amministrazione dei beni posseduti dal re
3. Tesoriere per la riscossione del fisco
4. Maestro razionale per la registrazione e controllo dei conti e delle attività finanziarie riguardanti la corona e lo Stato
5. Avvocato fiscale e patrimoniale per la difesa legale di interessi fiscali e patrimoniali.

Nei feudi le cause, in prima istanza, venivano giudicate secondo la carta de Logu da un Ufficiale di giustizia nominato dal feudatario, assistito da probi uomini della Corona. Nei feudi di tipo allodiale, la curia baronale giudicava anche in seconda istanza. Nelle città, in prima istanza, il giudizio spettava al veghiere, detto Podestà ad Oristano e Sassari e Capitano ad Iglesias.

L'amministrazione della giustizia in questo periodo spagnolo dava luogo a diversi inconvenienti, primo fra tutti il diritto d'appello, quasi impossibile, oltre alle alte spese processuali, elargite anche ai magistrati, l'exasperante lungaggine dei processi, i fori speciali, le tante amnistie per i nobili, la sfacciata protezione ai delinquenti protetti dai feudatari, l'abuso del diritto d'asilo e l'immorale istituto del guidatico per cui o si concedeva l'amnistia o si liberava un delinquente a chi ne consegnasse un altro con reati più o meno gravi.

E così si arriverà a Carlo V, ma questa è altra storia sarda, che narreremo prossimamente...

Riassunta la struttura organizzativo politica, contrariamente a ciò che avviene nei nostri tempi che conoscono grande stima e amicizia reciproca, tra sardi e catalani, nel periodo plurisecolare di contrasti feudali, il rapporto fu conflittuale.

Tuttavia, al di là delle guerre, di crisi economiche e demografiche di calamità epidemiche, a un occhio attento che sa osservare forme, tradizioni, culti, parlate, espressioni artistiche non può sfuggire il grande interesse storico che ha legato entrambi i popoli. Gli stessi viaggiatori catalani che si ritrovarono in Sardegna tra ottocento e novecento si stupirono tanto, di fronte ad analogie, influssi e identità tra catalani e Sardegna. Non solo Cagliari e Alghero ne ebbero un'impronta significativa, ma anche paesi interni e montani.

Eppure, la Sardegna trecentesca vide, purtroppo, condizioni inadatte perché produzione e governo andassero di pari passo con quel dominio di potenza mercantile che ad ogni costo dominava sui privilegi commerciali, con un risvolto di forte malessere per l'Isola.

Basta citare come la popolazione sarda falciata da pestilenze e carestie, non potesse disporre della propria manodopera ai catalani, neanche per il trasporto e carico sulle navi di merce preziosa come il sale. Ci fu un grave squilibrio tra città e campagna.

Crollo di produzioni agricole e abbandono delle terre coltivate dovute anche alle rigide misure regie, a vantaggio del fisco e dell'annona, che portarono all'esproprio dei feudatari con il monopolio del grano, che inesorabilmente poi, ne favoriranno il contrabbando.

Da qui, crescenti opposizioni tra città e campagne e tra feudatari e Corona. Si va a mettere in ginocchio un'economia che sotto i Pisani era fiorente sana ed equilibrata per trasformarsi in un'economia di guerra che vede salire il ceto mercantile, cambiando chiaramente anche la politica. Situazione che andrà gradatamente a migliorare per i Sardi nel Cinquecento quando accederanno ai vertici dei gremi e i mestieri diventeranno patrimonio sardo. Il raccontarlo alle prossime esposizioni di storia sarda.

Bibliografia:

Francesco Manconi La società sarda in età spagnola Quart Valle d'Aosta 1992

Omar Onnis-Manuele Mureddu Malos CA 2021

Natale Sanna Il cammino dei sardi CA 1986

Jordi Carbonell – Francesco Manconi I Catalani in Sardegna MI 1984